

scrivere a Eboli

Giuseppe Acone

L'amico e collega illustre, Cosimo Laneve, mi chiede un intervento su di una nostra conversazione avvenuta a Scholé (per chi legge, e nulla sa di Scholé, dirò che è l'incontro annuale dei docenti universitari italiani d'ispirazione cristiana, che si riuniscono da molti anni a Brescia, presso l'editrice La Scuola).

È andata così: qualche anno fa abbiamo preso un caffè, Mino Laneve ed io, e abbiamo conversato (tra un intervento e l'altro del Convegno bresciano) dei *luoghi spirituali* e di quelli *fisici* (anche *geografici*) della *scrittura*.

Non mi ricordo bene se Mino Laneve mi chiese a bruciapelo: ma come fai a scrivere a Eboli? Voleva dire: "come fai a scrivere cose così interessanti (bontà sua) a Eboli?".

Non mi ricordo se fui io a dire che *Cristo si è fermato a Eboli*, come testimonia con un titolo fortunato Carlo Levi, oppure se la facile battuta fu di Laneve. Mi pare però di aver replicato, se la memoria non mi inganna, con l'altrettanto scontata battuta per la quale Cristo pare si fosse fermato a Eboli per poche ore (ovviamente, è una battuta che non vale per noi credenti: per noi Cristo è a Eboli come è su tutta la terra), mentre io ci vivo da quasi trent'anni costretto dalla mia *povertà* e dalla vita.

È chiaro che la *scrittura*, come si sa da R. Barthes a J. Derrida, può avere anche un *grado zero* e può essere indicatore del grado zero di una vita, l'*interfaccia* speculare della ricerca umana di una *vita felice*. Si sa anche che sono infinite le dispute più o meno colte e più o meno specialistiche sulla *scrittura*. Pare che vi sia un accordo secondo il quale la *scrittura* viene dopo la *lettura*, così come, per alcuni, le parole precedono il

pensiero, per altri, il pensiero si attrezza con le parole. Comunque, tutti pare siano d'accordo sul fatto che si parla, si legge e si scrive per comunicare e per esprimere. E anche qui le dispute sono infinite: si parla per esprimere emozioni e poi si comunica, simultaneamente, anche, si comunica, oppure accade esattamente il contrario. Da Humboldt a Wittgenstein, tanto per citare i maggiori, il dibattito continua.

La *scrittura* può essere, poi, quella specialistica. Si può essere scrittori, specie a partire dalla modernità, per mestiere; si può essere scrittori professionali, si può svolgere la funzione della scrittura secondo la formula di Max Weber, dell'essere *intellettuali per professione*; si può essere ossessionati dal dover esprimere se stessi e la propria vita scrivendo. In ogni caso, quando un bambino, che viene al mondo dopo l'invenzione della scrittura, comincia a scrivere, raggiunge il culmine delle sue capacità comunicative ed espressive.

Si potrebbe continuare, ma qui non è della scrittura in sé che io devo interessarmi. Non è un discorso accademico sul *grado* della scrittura. Qui mi interessa tener fede alla conversazione bresciana con il mio caro amico Mino Laneve. E quella conversazione (lo ricordo bene) non era la solita discussione accademica tra gente che scrive per mestiere sulla *scrittura in sé*; essa era rivolta proprio a capire (soprattutto, devo dire, da parte della vivacissima e brillante curiosità intellettuale di Mino Laneve) la relazione tra la mia scrittura (i miei tanti poveri libri di pedagogia generale e di filosofia dell'educazione!) e il mio *vivere e pensare* a Eboli (provincia di Salerno, abitanti trentacinquemila).

I pochi nostri lettori (almeno, i pochissimi miei!) sanno che i professori universitari *scrivono* non solo (come tutti) un po' per vivere e un po' per non morire, ma anche perché devono dimostrare di aver svolto la ricerca scientifica, cui sono tenuti per legge (teoricamente, in Italia *molto teoricamente*, potrebbero anche perdere il posto, se non lo facessero!). Insomma, voglio dire che, poiché faccio il tuo stesso mestiere, come sai bene, carissimo Mino, devo scrivere per forza, a Eboli, dove mi è capitato di abitare, o altrove; così come devi fare tu, a Bari o a Taranto. Ma, diciamo la verità, noi scriviamo anche perché forse non saremmo capaci di vivere diversamente. Diciamo che non ne possiamo fare a meno.

Certo, tu mi dirai, a Eboli sarà più difficile! È vero solo in parte.

A Eboli è, insieme, più *facile* e più *difficile*.

Spiegare come possa accadere ciò, significa cercare di fornire due profili di indagine mentale e spirituale. Un primo *identikit* di tale approfondimento riguarda la relazione della scrittura con un *luogo/metafora*. Il

secondo riguarda la profonda esigenza spirituale di esprimere e mettere per iscritto ciò che si pensa (si ha tanto tempo per *pensare* a Eboli e si hanno tanti stimoli dolorosi per pensare a Eboli!).

Dalla parte dell'*oggetto* (*a parte obiecti*, così ci ricordiamo per un attimo di essere accademici!), bisogna pur dire che Eboli è un centro importante, una cittadina che dista solo una trentina di chilometri da Salerno, resa celebre, come già detto, da un fortunato titolo di Carlo Levi. È una cittadina dell'attuale Mezzogiorno d'Italia, con il suo centro storico piccolo e bello, che si arrampica sulla collina, con la sua parte più moderna fatta di strade squadrate e ordinate, tenute intrecciate e convergenti da una grande piazza. Bisogna pur dire che a Eboli vi sono tutte le scuole possibili ed immaginabili, ad eccezione dell'università (e quest'ultimo dettaglio non mi pare una grande perdita).

Che cosa in queste scuole si legga e si scriva, non è dato sapere, come non è dato sapere per il resto d'Italia, considerati i risultati che sono sotto gli occhi di tutti, e di cui sono rigonfie le tante approssimative e contraddittorie statistiche del nostro tempo.

A Eboli vi sono quartieri residenziali fatti di ville e di abitazioni che, qualche volta, sono dotate di ogni ben di Dio, anche di piscine, simbolo ipermoderno dei *pigmalioni* e dei *trimalchioni* postmoderni. In essi vive la cosiddetta *grande borghesia* che adesso è *neoborghesia*, la quale non ha niente a che vedere con quella *borghesia* che Marx voleva liquidare, che, invece, Max Weber ritiene l'organo sociale fondamentale della modernizzazione. La *neoborghesia* ha tutti i difetti della vecchia borghesia, su cui si esercitavano le scritture di Marx, da una parte, e di Weber, dall'altra; peccato che di essa non abbia nessun pregio, rannicchiata e nascosta com'è nelle pieghe della società in cui prevale l'*iperconsumo*, e il cui simbolo è il *supermarket* appena appena sotto la *supervilla*.

Infine, Eboli, per tutto il resto del suo territorio e per la stragrande maggioranza dei suoi abitanti, è un'*ammucchiata di periferie*, venute su nell'interminabile dopoguerra, e che continuano a crescere e in cui abitiamo tutti noi, tutti quelli che arrivano in questa cittadina per i motivi più occasionali e svariati, fosse anche per il motivo elementare di trovare una modesta abitazione, quello che si dice un tetto sotto cui riparare la testa.

Ovviamente, a Eboli ci sono le chiese, alcune anche belle e antiche, e altre moderne e raffazzonate, come tutto il *sacro* che tenta di intercettare il *moderno*, commoventi, comunque, nel loro tentare di essere una *risorsa minima di senso*, in un paesaggio per larga parte desertificato. A Eboli c'è un cinema, vent'anni fa c'era anche un teatro; c'è una struttura per

spettacoli, si chiama *Palasele*, dove arrivano d'inverno le star televisive: ad esempio, arriva Panariello, qualche volta Massimo Ranieri, addirittura Baglioni ed è allora che si blocca l'uscita dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria (autostrada solitamente sempre bloccata). È come dire che, a Eboli, anche l'autostrada esprime bene l'unica *scrittura possibile*, che è la versione più annichilente dell'*eterno ritorno dell'identico*.

E, tuttavia, a leggere bene, Eboli si presenta (almeno alla mia immaginazione di *abitante forzato*) come una metafora vivente della *stimmung* (atmosfera culturale) dell'attuale società meridionale: una contaminazione di *premoderno* e di *postmoderno* senza veri processi di *modernizzazione*. Anche se qui, non è l'*identikit* sociologico che ci interessa. Né, per noi, come appare da tanti nostri scritti, la *modernizzazione* si presenta come la *salvezza*. Speriamo che il nostro bisogno di scrivere, anche da quaggiù, non esprima nella *scrittura* (pur sempre un'operazione *privata*, tendente a diventare almeno espressiva e comunicativa, e, per ciò, *pubblica*) la sola *via di salvezza*.

È come se fossimo, anche qui ad Eboli, proprio come per l'intero Occidente (si può citare, solo *en passant*, Heidegger) nell'«età dell'indigenza, tra gli dei che se ne sono andati e gli dei che non sono ancora venuti».

Gli *dei* della *tradizione* e della *comunità* se ne sono andati per sempre; non sono arrivati altri *dei* se si fa eccezione per la televisione, per le parabole di Sky, per Internet, per le migliaia di automobili parcheggiate, insomma per la fotocopia sbiadita della *affluent society*, come, tanti anni fa, la chiamò Galbraith, con troppa fretta.

Per il resto Eboli è *periferia*, periferia lontana di Salerno, periferia della società che conta, periferia selvaggia e arida di tanti quartieri disestati, in cui i caseggiati, sotto il sole di agosto, sono il simbolo doloroso della *vita agra* o di quella lontana iconologia rappresentata dal *deserto rosso* di Michelangelo Antonioni, profeta dell'*incomunicabilità*. Certo, Eboli è meglio di Scampia, è meglio di Secondigliano.

Nelle periferie del Sud (di cui Eboli è parte simbolica) si scontrano e si ignorano le folle solitarie del nostro tempo. Basta un giro in macchina, e puoi saltare venti libri di sociologia sul campo. Ad Eboli, le donne, ad esempio, si sforzano di parlare italiano (non so se riescano anche a *scrivere*); gli uomini parlano prevalentemente un dialetto primitivo, che è una contaminazione del napoletano. Gli uomini si affidano a quelli che La Cecla definisce *modi bruschi*.

Sotto il sole di agosto, quando scotta a quasi quaranta gradi, scrivere a Eboli è terribile e faticoso. A me è capitato spesso, ma, si sa, la *scrittura* ha molto a che fare con il *dolore*.

Ora scrivo questo articolo, per continuare, caro Mino, la nostra conversazione, mentre la terra brucia e il vento caldo assedia il respiro soffiando dalla zona di fuoco della *piana*, dove ci sono uomini che lavorano nelle *serre*, sotto il sole, e stanno molto peggio di noi che scriviamo, anche noi un po' per vivere e un po' per non morire.

Ma Eboli come metafora significa anche incontrare qualche altra e più grande e più nobile metafora.

Una volta, l'illustre collega ed amico Fabrizio Ravaglioli (eravamo a Trento in uno dei soliti convegni tra professori) mi disse (dopo aver letto i miei due libri: *L'ultima frontiera dell'educazione* e *Declino dell'educazione e tramonto d'epoca*): "la solitudine ti giova" (voleva dire: ti fa pensare meglio). Era un apprezzamento.

È vero che Eboli come metafora di solitudine e di dolore (chiedo scusa per la nota autobiografica: come sai accompagnata dalla lunga e durissima *via crucis* di mia moglie) mi ha aiutato. È per questo che dicevo prima che *scrivere* a Eboli è (almeno per me) più *facile* e più *difficile*.

Io, a Eboli, sono vissuto per quasi trent'anni quasi completamente *da solo* (ho avuto molto tempo per *pensare*).

Scrivere a Eboli conferma quanto Hegel (una più grande metafora di comparazione) diceva a proposito della relazione tra storia, vita e felicità («nella storia, come nella vita, le pagine di felicità sono pagine bianche»).

Ecco quanto è stata importante la relazione tra la mia scrittura e la metafora dolorosa del mio abitare ad Eboli. Se hai tanto spazio di solitudine e vivi in un posto in cui non puoi che *pensare alla vita* invece di *cercare di viverla*, finisci per scrivere il *dolore* e il *male di vivere*.

Hegel lo disse in modo assoluto nel capitolo della *Fenomenologia dello spirito* dedicato allo *stoicismo*: «in tempi di generale regressione e servitù, ci si ritira nell'essenza semplice del pensiero», un tentativo di avere una libertà che può fare a meno della vita e che può sentirsi tale «in trono e in catene» e che disperatamente tenta di «elevare il pensare all'altezza del formare» (programma, che per noi pedagogisti, non dovrebbe essere secondario).

Eboli, come metafora di dolore e solitudine, mi ha aiutato a pensare e a scrivere dolorosamente. Un po' come (anche qui chiedo scusa per l'eccessiva grandezza poetica della metafora) nell'*Infinito* di Leopardi, in cui la siepe «che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude» implica dolorosa separazione e necessario ostacolo dialettico per lanciare lo sguardo dell'immaginazione negli spazi infiniti in cui, almeno per il poeta, si rischia una sorta di dolce naufragio.

Voglio dire, caro Mino, che, comunque, non è una *passeggiata* scrivere a Eboli; ma, se riesci a battere la sofferenza che ti mozza il respiro, alla lunga riesci a scrivere (persino cose vere), perché così batti anche la ricorrente tentazione della *resa incondizionata al non-senso che avanza*. Come ricorderai, in qualcuno dei miei libri, definisco l'educazione umana un tentativo affidato alla speranza di battere il non-senso che avanza.

A volte, tale *non-senso* ha il volto dell'estate interminabile e vuota di Eboli, in cui scrivo questa nota. A volte ha la cadenza del lugubre e monotono canto delle cicale. A volte essa ha lo stridore delle betoniere (a Eboli come in tutto il Sud si costruisce qualcosa d'estate che o resta a metà o, poi, viene demolito d'inverno). A volte ha il richiamo giovanile del tempo in cui Eboli appariva, a noi della campagna, come dice un celebre motivo di una canzonetta (io sono nato in un antichissimo paese ormai molto spopolato e molto bello, molto monumentale, che si chiama, proprio così, Campagna, a sette chilometri da Eboli), come una *nuova frontiera*, più viva, più moderna, con tante belle ragazze più aperte al sorriso rispetto a quelle "campagnole".

Mezzo secolo dopo, costretto a vivere ad Eboli per tanti anni (non mi è riuscito mai di trovare un'abitazione altrove), non mi pare verosimile che io scriva, mentre *impazza* il vento caldo della *piana*, mentre il pensiero torna alla lontanissima giovinezza in cui anche Eboli appariva stranamente diversa e, addirittura, un posto in cui si potesse vivere meglio.

A Eboli, comunque, devo la curvatura dolorosa di molti miei scritti. Non saprei dire quanto sia stato il luogo a determinarla. So di certo che la scrittura di per sé implica una riflessione profonda sul male di vivere. Che sia quello metafisico agostiniano, che sia quello che si incontra nella grande poesia di Montale («spesso il male di vivere ho incontrato»), che sia quello analizzato maniacalmente da Freud («il male del mondo è malattia»).

Scrivere a Eboli è stato doloroso e terribile, almeno per la mia vita privata. È stato, da un lato, come avere quello che H. Putnam definisce «uno sguardo da nessun luogo», e, dall'altro, uno stimolo all'immaginazione, alla libertà di pensiero, all'assenza di condizionamenti. Scrivere a Eboli è stato avere una visione del mondo in bilico tra la *speranza nel senso* e la disperazione del *non-senso*. Per altri versi, è stato considerare più l'immagine delle cose che le cose stesse, la forma del pensiero più preziosa nella vita, il dover sublimare la solitudine e il dolore in libertà. Questo almeno per la mia personale *lettura* del mondo; per la lettura pubblica non mi resta che lasciare il giudizio agli altri.

A te, carissimo Mino, il ringraziamento per avermi consentito di scrivere questo articolo, che ti dedico volentieri perché, nel suo piccolo e nella sua scheletrica evidenza dolorosa, testimonia di una profondità che, spesso, siamo costretti a seppellire sotto la coltre della forma accademica.

ABSTRACT

*Writing from
Eboli*

A conversation gives the idea for reflecting on the relationships between scientific writing (of general pedagogy and philosophy of education) and living and thinking in Eboli, that is the author's homeland (in the province of Salerno with 35.000 inhabitants). How does one write from Eboli? Eboli will be conceived as a metaphor of solitude, pain and thinking.